

Tallone&Carillo

PROLOGO

Davanti all'ignoto la mente crea un'immagine, la fissa in un'istantanea e la seppellisce nel fondo del proprio schedario, in bella vista, collocandola nella memoria come fosse la copertina dell'album che andrà poi componendo via via, intorno a quel tema specifico.

Lo scrittore di noir, come ogni bravo scrittore, fa di tutto per essere sulla lunghezza d'onda con le immagini primarie altrui, emotivamente allineato con le forme che la paura o il perturbante hanno preso nella testa delle persone, rispetto a un luogo o a una situazione. Va alla ricerca di quelle copertine tematiche dell'inconscio, ci gioca a rimpiazzino, dispone specchietti e inganni fino a quando riesce ad attirare, evocare e portare in superficie parte del relitto visivo depositato laggiù.

Le grandi città sono humus fertile per la letteratura noir. Il noir ha vocazione metropolitana. Le città sono organismi complessi, dotati di ramificazioni visibili e di diramazioni sotterranee. Hanno un respiro lento, a volte sofferente come quello delle maree, e si animano di improvvise burrasche. Sono composte di strati accumulati e non vincolati che scivolano lenti uno sull'altro producendo poco attrito e durevoli smottamenti. Ma, soprattutto, le grandi città producono immaginario.

Prima di andare a Parigi, ognuno di noi ha «visto» Parigi con gli occhi dell'immaginazione, assemblando materiali vari, letterari, filmici, televisivi e giungendo così a creare una sua propria cartolina mentale. Poi, quando si va per la prima volta a Parigi, le figure della realtà fisica e dell'esperienza vissuta subentrano all'immagine primaria. Ma per poco tempo, perché può accadere poi, tornati a casa, di evocare Parigi nella mente, e di veder riapparire quella immaginata, l'istantanea fissata in

anticipo e in maniera inossidabile sull'album, a dispetto del viaggio e dei ricordi reali, che vanno sfumando e che richiedono uno sforzo aggiuntivo per riemergere.

Questo è lo splendido segreto che permette agli scrittori di scatenare emozioni e di accendere i sensi dei lettori. Le forme create dalla nostra immaginazione sono diverse per ognuno di noi, certo, ma le antenne acute di chi scrive colgono le porzioni condivise, intuiscono la forma imprecisa ma riconoscibile delle istantanee prodotte dalla macchina che, in tutti noi, genera immagini in anticipo sull'esperienza reale.

Ogni torinese porta dentro di sé un'istantanea di Porta Palazzo che si è formata prima di avere davvero messo piede fra i banchi del mercato, sui ciottoli tondi del Balon, prima di aver sentito dialetti e lingue fondersi nello sfondo sferragliante dei tram, prima di essere stato raggiunto dall'odore penetrante del banco del pesce, dal profumo bianco del pane caldo, da quello sfuggente delle pesche. Brevi racconti, chiacchiere buttate lì, commenti, giudizi e narrazioni-flash sono in genere sufficienti – specie se si tratta di zone ad alto peso specifico per la quantità di storie che producono – a generare una fotografia arbitraria del luogo, un'immagine mista dove vengono fissati in forma indelebile angoli, persone, colori e stati emotivi *preventivi*, forniti dalle suggestioni precedenti.

Queste istantanee rappresentano spesso un solido patrimonio di pregiudizi visivi, difficile da scalzare se non attraverso durevoli frequentazioni e importanti scambi emotivi con persone e luoghi.

I racconti noir di quest'antologia pescano a piene mani dal patrimonio di immagini preventive, fornite anche dalla cronaca, che gli autori hanno tentato di estrarre dalla città. Gli scrittori hanno scandagliato a nostra insaputa gli archivi mentali dei torinesi, hanno afferrato le foto incollate sugli album che hanno trovato in fondo, le hanno mescolate, ne hanno distillate di nuove e hanno inventato scenari e storie inquietanti, vicende torbide, storie nere, appunto, gonfie dei nostri incubi.

Ma il lettore sa che sta leggendo un racconto e che il racconto, per quanto verosimile, è un prodotto della fantasia.

Ma, com'è noto, è disposto a entrare nel gioco stando ai patti e godendo di ciò che legge come se fosse vero. Poi, a libro chiuso, il lettore ritorna per così dire alla realtà e consegna l'esperienza della lettura al magazzino dell'immaginazione. Ma nel pacchetto inserisce anche la personale e strabica istantanea d'origine, quell'imprinting fittizio che ostacola la conoscenza reale. In questo modo, a poco a poco, il pregiudizio vivo che si piccava di adombrare la verità fisica del luogo viene dirottato di peso e spostato nell'area di appartenenza, vale a dire quella dell'immaginario.

Così, la letteratura ha rimesso a posto le cose, ha fatto ordine. Ha ridato all'immaginario ciò che era dell'immaginario e liberato spazio per prendere visione della realtà con occhi sgombri, liberi, curiosi. I lettori di gialli e di noir vanno più volentieri nei luoghi descritti dai loro autori preferiti, sebbene abbiamo attraversato narrazioni piene di sangue, di crimine, di violenza. La lettura di un noir (ben scritto, s'intende, dato che di parole si tratta), con la sua proliferazione di immagini, è al tempo stesso liberatoria e ammiccante. Sgombra il campo dalle nostre rigidità e rende appetibili geometrie urbane che erano oscurate dal pregiudizio. Ognuno di noi, leggendo, sa o intuisce che l'autore sta giocando con la nostra personale produzione di fantasie vive, ma mentre sente salire la pressione della *suspense* acuisce a poco a poco il desiderio di vedere davvero quei luoghi che va scoprendo grazie ai dettagli sapienti dosati dall'autore.

Ma ci sono altre istantanee capaci di colonizzare le nostre impressioni. Chi era bambino negli anni Sessanta o Settanta forse ricorda le imprese di Maciste, il gigante dai riccioli lunghi e neri che, la domenica mattina, stupiva l'ingenuo mondo dei piccini nello spazio del mercato libero da bancarelle, con la sua forza, con quel pietrone sollevato quasi senza sforzo, con le catene spezzate gonfiando il petto.

Altri giovani, in anni successivi, hanno celebrato rituali di fuga da scuola, le mattine del sabato, per andare al Balon, investito a quel tempo di una carica insieme ribelle e poetica, prima che l'antico mercato delle pulci venisse beatificato

da Jacqueline Bisset e Marcello Mastroianni nel film tratto dal capolavoro di Fruttero&Lucentini. E alcune immagini di quelle mattine di adolescenziale insubordinazione sono forse rimaste impresse a forza, nella memoria, come scavate nella pietra e non più sovrapponibili da altre.

E quanti torinesi, fin dai racconti dei nonni, al contrario, hanno cristallizzato nella loro visione delle cose un'idea multietnica di Porta Palazzo come luogo a rischio, dove traffici illeciti trovano spazio vicino alle ordinarie pratiche commerciali, dove sempre nuove identità, da quelle dell'immigrazione interna del dopoguerra alle recenti migrazioni, sono apparse e appaiono e si sono insediate e s'insediano nelle vie adiacenti, occupando vaste aree dell'immaginario più che estese fette di città?

La letteratura di solito smonta queste cristallizzazioni, rende più pastose e flessibili le impressioni, allestisce tremolanti ma sicuri ponti di corda per l'attraversamento dell'abisso emotivo che separa talvolta le persone dall'esperienza concreta, dalla conoscenza.

Chi non ricorda l'indimenticabile film *Irma, la dolce*, di Billy Wilder? Il mercato delle Halles (dipinto e ricostruito a Hollywood) era il corrispettivo parigino di Porta Palazzo (e che tristezza, l'odierno spiazzo). E pullulava di vita, di scambi, di gesti, di commercio, di interessi, di frodi, di amori, di problemi, di traffici, di ricatti, di simpatia, di loschi figure, di ardore, di poliziotti, di affetti, di gesti nobili, di alacrità truffaldina, di odori, suoni e colori. Forse proprio come Porta Palazzo.

Ma come potrebbe essere diverso, del resto? Porta Palazzo, Les Halles di un tempo, le zone portuali delle città costiere sono luoghi a elevata densità umana e commerciale, ed è perciò inevitabile, per semplice regola statistica, che un formidabile fermento umano porti con sé fisiologiche e proporzionali percentuali di umanissimo malaffare, di umanissima umanità (ci si passi il bisticcio), di umanissime cose, in buona sostanza.

Insomma, che ci piaccia o no, bisognerebbe immergersi nella lettura di questi racconti noir e poi correre a Porta Palaz-

zo, godersi la sensazione di lieve smarrimento che quell'esperienza produce, provare il piccolo brivido di sentire la propria identità perdere un po' dei confini rigidi con cui l'abbiamo fortificata, vederli sfumare per qualche minuto in una dimensione meno privata e più dispersa, e scoprire poi, dopo esserci liberati di un pezzo del nostro scudo, negozi interessanti, locali frizzanti, cibi inconsueti, abitudini insolite, scorci enigmatici, figure equivoche, sorrisi indimenticabili, prospettive inedite.

Per poi tornare a casa e attaccare il successivo (Tori)noir, ovviamente.

Ballario & Giacchino

IL RITORNO DEL PRINCIPE

Minchia, se non fosse per la tettoia del mercato coperto non sembrerebbe neanche Porta Pila! Troppa gente diversa, troppe facce strane, troppe mercanzie sconosciute. E anche troppi sbirri, a dire il vero. Adesso ci sono pure i soldati! Ecco là gli Alpini della Taurinense, che vanno in giro per le bancarelle. Ai miei tempi, ai nostri tempi, non sarebbe successo. E poi guarda quanti negri, quanti marocchini del cazzo! E pure i bianchi, se li osservi bene in faccia, capisci subito che la metà sono romeni o albanesi o chissà di quale minchia di Paese. Scommetto che se vado in giro a dire un paio di frasi in catanese, non mi capisce più nessuno. Invece trent'anni fa eri sicuro che ogni due banchi c'era almeno un compaesano che ti capiva, ti conosceva, all'occorrenza si faceva in quattro per te.

Cammino lentamente per il mercato, m'infilo sotto i portici della piazza, ma non riconosco quasi più nessuna delle vecchie botteghe. Certo, adesso i palazzi sono un po' meno cadenti, li hanno ridipinti da poco, ci hanno messo bar e ristoranti più belli di quelle piole grigie e fumose che ricordavo io. Soprattutto non riconosco più le facce. Ecco, guarda qui in galleria Umberto I: ci sono negozi che vendono oggetti particolari, c'è una parrucchiera africana, un bar pieno di fighetti... Toh, c'è anche un locale che vende roba delle mie parti, *pane ca meusa* e altri cibi siciliani. E non solo, anche le acciughe al verde! Buone, quanto mi sono mancate in galera... Mi ricordo di quelle belle merende che si facevano in piola, arancini e melanzane siciliane, acciughe al verde piemontesi e un bel tubo di barbera. E le risate con i picciotti, quanto ci si divertiva allora.

Se non fosse che devo andare a parlarci a Turi Cannizzaro, mi fermerei una mezz'oretta a mangiarmi un panino con la

milza e a bere un bicchiere di quello buono. Ci tornerò, tanto ormai qui a Porta Pila ci posso passare ogni giorno, come ai vecchi tempi. Costeggio la piazza dal lato delle torri palatine e della vecchia caserma dei vigili del fuoco, che adesso è diventato un parcheggio multipiano. C'è ancora il vecchio negozio di abbigliamento e mi pare di riconoscere i proprietari: come sono invecchiati. Loro però non mi riconoscono. Mi guardano, fermo davanti alla vetrina, ma in quel vecchio dai capelli grigi e il volto raggrinzito non scorgono la figura di Salvatore Russo, il «principe di Porta Pila», l'uomo che una volta qui contava più del comandante dei vigili urbani, più di un assessore comunale, più del sindaco, forse.

Non quanto Don Vincenzo, s'intende. Don Vincenzo era il re di Porta Pila, il padrone incontrastato della piazza, del Balon, di Borgo Dora e di questo tratto di corso Regina Margherita. Don Vincenzo aveva potere di vita e di morte in questa zona e io ero il suo vice, il braccio destro, l'uomo di fiducia. I vecchi commercianti sono pochi e non mi riconoscono più. Gli altri è gente mai vista, tre su quattro sono arabi, non parlano neppure l'italiano. Mi inoltro nelle viuzze del Balon e sembra di stare nella *casbah* di Tunisi, che una volta da picciotto ci sono stato ed era uguale uguale. E quei quattro baluba là sull'angolo, che fanno? Ci scommetto le palle che spacciano eroina, così, alla luce del sole, senza nessuna precauzione. Anzi no, in gabbia mi hanno detto che adesso è con la cocaina che si fanno i soldi, che ormai si vende pure ai ragazzetti e alle casalinghe, mica come ai nostri tempi che era roba per signori e la trovavi nei locali di lusso, come il nightclub che gestiva Peppe 'u Curtu dalle parti di corso Novara, che in realtà era una bisca dove circolava la «neve» migliore di Torino.

Via Borgo Dora è ancora come la ricordavo, con l'acciottolato e le botteghe dei rigattieri, ma quando oltrepasso l'incrocio con via Andreis rimango basito. Turi mi ha detto di incontrarci al bar che c'è allo slargo di via Borgo Dora, ma lì dentro ci vedo solo musì scuri da fondamentalisti islamici, con la barba lunga, che fumano il narghilè. Cristo santo! Per fortuna mi guardo attorno e dall'altra parte della strada, al bar

trattoria di fronte, vedo Turi che si affaccia alla porta e mi fa un cenno di saluto. Cazzo, com'è invecchiato pure lui.

Gli vado incontro, mi abbraccia, mi bacia sulla guancia e noto che ha gli occhi umidi. Sto *scemunitu* s'è commosso, ma pure io sento un groppo alla gola, anche se faccio finta di niente.

«Turi.»

«Salvo.»

«Ma che fai, *cugghiuni*, piangi?»

«No, Salvo, m'è finito il fumo negli occhi.»

«Dai, andiamo a bere qualcosa.»

Ci sediamo al tavolino, tra gli sguardi indifferenti degli altri avventori. Mi prende un attacco di nostalgia. Trent'anni fa entravo nei bar come un attore di Hollywood, tra gli inchini, le strette di mano e le occhiate ammirate della gente. E se c'era qualche bella *picciridda*, mi esibivo persino in un galante baciavano. Certo, qualcuno mi guardava con invidia, altri con odio perché pensavano di essere stati danneggiati da noi del clan, ma era comunque meglio di questa indifferenza.

Devo prendere atto che non sono più nessuno, che Salvo Russo, il principe di Porta Pila, ormai non è più nessuno. Trent'anni di carcere hanno cancellato tutto. Don Vincenzo è morto in galera dopo essersi beccato due ergastoli per colpa di quel *rugnusu* del fratello Vito, che due giorni dopo esser stato arrestato s'era già pentito e se l'era cantata tutta con i Carabinieri. Nicodemo Lamanna e Toni Inzerillo sono stati ammazzati dai calabresi dopo l'arresto di Don Vincenzo, quando quei bastardi hanno deciso di foteroci il mercato della droga su Torino. Mimmo Madonia è ancora in galera e Pino Alonge se l'è portato via un cancro ai polmoni dieci anni fa. Angelo Lo Sardo se n'è tornato al paese e l'unico che è rimasto in circolazione è il povero Turi Cannizzaro, che all'epoca era il picciotto più giovane del gruppo e se l'è cavata con appena dieci anni di collegio.

Il clan dei Catanesi si è dissolto in meno di un anno. Dopo l'arresto di Don Vincenzo sono finito in gabbia pure io e in pochi mesi i ragazzi rimasti fuori non riuscivano più a ga-

rantire nemmeno la mesata alle famiglie dei detenuti. Poi è successa quella cosa di Lamanna e Inzerillo, e i pesci piccoli se la sono squagliata. Alcuni hanno continuato a fare rapine e piccole estorsioni per conto loro, sino a quando non sono finiti in carcere; altri sono passati direttamente sotto il controllo dei calabresi, hanno chinato la testa, quei *fetusi*, e si sono venduti al nemico. E pensare che per una quindicina d'anni Porta Palazzo è stata nostra. Nostra per davvero. Non si muoveva foglia che Don Vincenzo non sapeva e non voleva.

Un re, era Don Vincenzo. Tutti facevano a gara a chi lo serviva meglio, a chi gli faceva il regalo più grosso, quello che a lui gli piaceva di più. Tanto per raccontarne una, tutte le mattine era una processione a casa sua: il re abitava all'ultimo piano del palazzo all'angolo della piazza con il corso Regina, un palazzo con un sacco di scale e centinaia di appartamenti, come già li chiamano questi concentrati di alloggi? Ah sì, gli alveari. La casa di don Vincenzo era la più grande dell'alveare, tante camere affacciate su un corridoio lungo come la quaresima. Alle nove c'era già la fila alla porta: tutti uomini con in mano qualcosa, il dono per il re: e per Assunta, la moglie grassissima sua, sempre sudata che a tutti diceva con un gesto, un sospiro e un mezzo sorriso «No, non dovevate darvi pensiero», e intanto con le sue manone apriva il pacco, ci sbirciava dentro, faceva sì con la testa facendo ballare i capelli neri, lunghi sulle spalle, e ripeteva «Non dovevate importunarvi, vi dico grazie». E allungava il regalo a Carmelina, la serva zoppetta che arraffava il pacco e scompariva in cucina per subito riapparire in attesa che la sua signora ripetesse la scena con chi seguiva nella fila, che ormai si allungava sul pianerottolo e giù per le scale.

Non contenti di pagare il pizzo, i commercianti portavano ciascuno qualcosa tolto dal proprio banco, alla fine della processione Carmelina aveva ammassato in cucina una montagna di frutta, verdura, pasta, salumi, dolci da sfamare un esercito, altro che una famiglia. Per non parlare del pesce: ogni mattina arrivava fresco dentro contenitori di acciaio raffreddati da

barre di ghiaccio, direttamente dal mare nostro di Sicilia: essi, Don Vincenzo era omaggiato dai compari di giù che gli spedivano il pesce appena pescato, lo caricavano sul treno del Sole, del trasporto ne rispondeva il capotreno che alla stazione di Porta Nuova consegnava i contenitori a Ninuzzo, il picciotto incaricato del ritiro.

La processione durava sempre un'ora abbondante, Don Vincenzo era presente, e regolarmente, una volta ch'era finita e la fila era sparita, mi dava di gomito, alzava il braccio destro verso il soffitto e con il suo vocione diceva: «Visto, Salvo? A mia moglie la trattano come una regina, una vera regina». Assunta faceva sì con la testa e intanto controllava di nuovo con le sue manone i regali, uno a uno, con lentezza. Spesso dentro tutto quel ben di Dio c'erano buste con fasci di soldi, o addirittura piccoli gioielli, anelli, braccialetti, collane, crocefissi d'oro vero. Se i normali regali, gli *omaggi*, come li chiamava il re, erano un giornaliero segno di rispetto, quelli con dentro le lire o i gioielli erano richieste di aiuto, che Don Vincenzo intervenisse, accomodasse una lite, dicesse la sua, e la parola del re valeva più dei comandamenti su una questione.

Minchia, una potenza era il mio capo, e un dio in terra ero anch'io, il suo uomo di fiducia. In giro per il mercato e nelle strade attorno alla piazza non ho mai dovuto chiedere, e sempre e solo dire «Grazie per la vostra generosità». Parole, solo parole, la gratitudine usciva dalla bocca mentre gli occhi invece dicevano chiaro e tondo che quella generosità era normale, perché noi catanesi avevamo il mondo in tasca e a noi tutto era dovuto, niente era impossibile per noi.

E ora ci ritroviamo qui, Turi e io, entrambi invecchiati e senza futuro, con un grande avvenire dietro le spalle, come diceva quell'attore là. Siamo seduti in uno squallido bar che non è cambiato negli ultimi trent'anni, a parte il televisore a schermo piatto appeso al muro. Che se era spento e non c'era neppure quel videopoker all'ingresso, sembrava di aver fatto un viaggio nel tempo, di esser tornati agli anni Ottanta, quando questo era il nostro regno. Però allora avrei ordinato champagne oppure un bel whisky con ghiaccio, invece adesso

ho problemi di stomaco, i superalcolici non li digerisco più e lo champagne mi dà acidità. Infatti ho preso un Fernet e Turi un caffè.

Indice

Prefazione	5
Prologo, <i>di Tallone&Carillo</i>	7
Alba di morte a Porta Pila, <i>di Blini&Durante</i>	15
La partita di Amina, <i>di Pandiani&Rinarelli</i>	45
Turandot al veleno, <i>di Girelli&Beccacini</i>	83
Il ritorno del principe, <i>di Ballario&Giacchino</i>	111
Le albicoccole, <i>di Ballacchino&Dibenedetto</i>	135
Postfazione	157
Ricette	161
Gli autori	183